Studi italiani di linguistica teorica ed applicata

Direttore Luigi Heilmann

Condirettore Enrico Arcaini

Comitato di direzione Michael Halliday
William F. Mackey
Adam Makkai
Bertil Malmberg
Gerhard Nickel
Martin S. Ruipérez
Nicolas Ruwet
Sebastian K. Šaumjan

Segretari di redazione Eddo Rigotti
Arianna Uguzzoni

ISSN: 0490-6809

Anno VIII, 1979: numeri 1-2-3

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
CENTRO INTERFACOLTÀ DI LINGUISTICA TEORICA
E APPLICATA

LIVIANA EDITRICE IN PADOVA

ROSANNA SORNICOLA

Palermo

NUOVI ORIZZONTI DELLA SEMANTICA *

Sono passati dieci anni dalla pubblicazione della *Introduction to Theoretical Linguistics* di John Lyons. Dieci anni densi di sviluppi per la ricerca linguistica, in cui i confini di quella disciplina per cui acutamente Sapir preconizzava il destino di « a guide to the understanding of the "psychological geography" of culture in the large »[1] si sono venuti dilatando con grande rapidità. La linguistica non si è mai presentata con un aspetto unitario, ma forse in nessun periodo come in questo decennio abbiamo assistito ad una tale proliferazione di stimoli e suggestioni nelle più disparate direzioni, tanto che si stenta a dare della disciplina una caratterizzazione istituzionale non coartante. Eppure, cosí come dieci anni fa il manuale di introduzione alla linguistica teorica rappresentò un momento di ripensamento e di sintesi critica nel già complesso panorama scientifico, i due nuovi volumi di Lyons si pongono come una continuazione ed un approfondimento di quella esperienza precedente, in cui il compito di definire lo spazio istituzionale e nello stesso tempo dinamico della disciplina aveva trovato un punto di equilibrio di notevole livello scientifico e didattico.

Soffermandosi a considerare la struttura della *Introduction* si nota nell'economia del lavoro una calibrata ripartizione dei capitoli secondo i vari livelli linguistici: fonologia, morfologia, sintassi, semantica. È pur vero, tuttavia, che in questa ripartizione il livello a cui veniva riservato in un certo senso il posto principale, e per ampiezza della trattazione e per complessità dell'analisi, condotta secondo una

---

* A proposito di J. Lyons, *Semantics*, Cambridge, 1977.

[1] Si veda *Linguistics as a Science*, in Sapir, *Culture, Language and Personality, Selected Essays*, Berkeley, 1964, p. 73.

pluralità di metodi diversi, era quello sintattico. Ciò non può evidentemente destar meraviglia se si tiene conto dell'interesse acceso in quegli anni sugli studi di sintassi: era il decennio successivo alla pubblicazione delle *Syntactic Structures* di Chomsky e le ricerche di sintassi, che non erano mai state il luogo privilegiato dell'indagine linguistica, balzavano in primo piano come un'area eccezionalmente promettente, provocando talora entusiasmi tanto violenti quanto effimeri.

Del generativismo la *Introduction* subiva profondamente l'influenza nelle sezioni dedicate alla sintassi: quasi due capitoli venivano impiegati nella esposizione e nella discussione dei fondamenti, dei metodi, delle soluzioni particolari relative a problemi specifici, mediante i quali la grammatica generativa si presentava alla stregua di una branca a sé della linguistica. Ma ciò che costituiva la singolarità della trattazione era il suo carattere non scolastico[2]: per quanto profondamente assimilata, l'esperienza generativa si fondeva con un'esperienza personale di studioso attento alle suggestioni che gli provenivano dalla tradizione statunitense pre-chomskiana e soprattutto da una tradizione europea a cui egli stesso era intimamente legato[3]. Questa, pur permeando di sé l'intero volume, si rifletteva con maggiore evidenza nella trattazione delle categorie grammaticali, profondamente segnata

[2] Bar-Hillel notava: « The indebtedness of the book to Chomsky's teachings is too obvious to need stressing. But it as also obvious that Lyons by no means bought Chomsky in bulk and does not hesitate to express his misgivings on what he regards, often correctly, to be weak points in Chomsky's conceptions » (recensione a John Lyons, *Introduction to Theoretical Linguistics*, « Semiotica », 1969, pp. 449-459, cit. da pp. 449-450).

[3] Ecco come Lyons ricapitolava la posizione di Jespersen: « According to Jespersen... 'notional' grammar starts from the assumption that there exist 'extralingual categories which are independent of the more or less accidental facts of existing languages' and are 'universal in so far as they are applicable to all languages, though rarely expressed in them in a clear and unmistakable way » (*Introduction to Theoretical Linguistics*, London, 1968, p. 134). D'altra parte, una volta riepilogata tale posizione, Lyons la dialettizza immediatamente, opponendole quella della grammatica formale, inizialmente definita in termini puramente negativi rispetto alla prima: « For the moment, the term 'formal' may be taken to imply the rejection of 'notional' assumptions: in other words, formal grammar makes no assumptions about the universality of such categories as the 'parts of speech' (as they were traditionally defined) and claims to describe the structure of everyday language on its own terms » (*ibid.*). Questa contrapposizione, che si andrà precisando ed arricchendo nello sviluppo dei capitoli attraverso una più ampia ricognizione di ciascuno dei due poli, costituisce in un certo senso un *leit motiv* dell'opera.

dall'influsso del pensiero di Jespersen; l'eredità di Jespersen si fa sentire, peraltro, anche nella parte dedicata alle funzioni del discorso, dove è possibile trovare un rapporto pure con certe impostazioni hallidayane, specie per quanto riguarda l'esame di determinati concetti (quali quello di transitività, causatività, e cosí via) alla luce di processi cognitivi profondi, che in ultima analisi trovano la loro ragion d'essere in strutture di organizzazione della realtà esperienziale, tipiche delle varie società umane.

Non bisogna perdere di vista, tuttavia, come anche in quei momenti l'esigenza di una riformulazione di problemi secondo altre teorie fosse presente a Lyons: cosí i grandi temi di una tradizione europea venivano ritradotti in termini generativi senza facili improvvisazioni. Al di là delle soluzioni particolari e di alcune impostazioni stesse, che lo sviluppo delle ricerche ha reso superate, il senso profondo di questo tentativo era nello sforzo di superamento della frammentazione presente nel panorama della linguistica. Da questo punto di vista la *Introduction* non ha perso, ancora oggi, il suo carattere esemplare. Questa stessa intelligenza critica e, contemporaneamente, sintetica che tenta di stabilire una mediazione o, per lo meno, una compenetrazione fra approcci diversi, la ritroviamo, ad ogni modo, a dieci anni di distanza nei due volumi del *Semantics*.

Vien fatto di esprimere subito una facile considerazione. Nell'*Introduction* i capitoli riservati alla semantica erano due su dieci, mentre qui ci troviamo di fronte a due interi volumi, quasi ci fosse stata un'esplosione della materia iniziale in un nuovo universo, tuttora in espansione. A dire il vero, la metafora non è perfettamente calzante, nel senso che l'ampliamento è dovuto ad un'aggiunta di parti e ad una una nuova formulazione di problemi, alcuni dei quali, ad esempio quelli concernenti la deissi, il tempo, la modalità, avevano già trovato una trattazione nella *Introduction*. È interessante notare, a questo riguardo, che nel lavoro del 1968 le discussioni sulla deissi, sul tempo, sulla modalità, occupavano gran parte del capitolo settimo, quello dedicato alle categorie grammaticali. Una collocazione signicativa, se si pensa che in tal modo questi problemi venivano posti esplicitamente al di fuori dell'area della semantica vera e propria, che occupava i capitoli IX e X. Pure, bisogna osservare che l'esclusione della deissi, del tempo, della modalità, cosí come della transitività e della causatività, dall'area della semantica è piú apparente che effettiva; la discussione di questi fenomeni è condotta in termini intrinsecamente semantici o,

per usare l'espressione che Lyons mutua da Jespersen, « nozionali »: categorie grammaticali, parti e funzioni del discorso trovano una loro giustificazione negli schemi percettivi che sottendono l'esperienza[4]. Di qui il carattere potenzialmente semantico di questo approccio che presenta, inoltre, singolari convergenze con sviluppi generativi successivi. È proprio nei capitoli dedicati ai temi sopra menzionati che Lyons infatti in un certo senso precorre l'orientamento semanticista della grammatica generativa. Le avvisaglie del mutamento di tendenza che doveva investire il generativismo risalgono appunto al '67-68[5].

Ma non sono solo questi interessi per la semantica, riscontrabili già nella *Introduction*, come del resto nella formazione stessa di Lyons, a costituire i prodromi dello sviluppo che giunge sino al piú recente lavoro. La scelta della semantica come campo di indagine riflette in realtà le linee di tendenza propulsive della ricerca linguistica degli ultimi dieci anni. In un certo senso si potrebbe dire che queste sono sintetizzabili come il tentativo di studiare le lingue storico-naturali in quanto sistemi semiotici complessi, ovvero come sistemi il cui funzionamento sottostà ad un gran numero di condizioni interne ed esterne ad esso. Le impostazioni tradizionali di una linguistica strutturalista di tipo bloomfieldiano e harrisiano, nonché quelle di tipo « proto-generativo » (mi sia consentito usare questo termine per i lavori compresi fra il 1957 ed il 1965) avevano, in maggiore o minore misura, escluso la considerazione della semantica dall'area di indagine propriamente linguistica. Come sostiene McCawley, polemizzando con un'affermazione di Katz e Fodor secondo cui « linguistic description minus grammar equals semantics », questa veniva considerata all'interno della

[4] La posizione di Lyons aveva, del resto, trovato espressione in un articolo precedente alla *Introduction*, dal titolo *Towards a "Notional" Theory of "Parts of Speech"*, comparso in « Journal of Linguistics », 2, 1966, pp. 209-236.

[5] *The Case for Case* di Fillmore, che è già permeato di questo nuovo modo di guardare ai fatti linguistici, non piú in termini preponderantemente sintatticisti, fu letto nell'aprile del 1967 al congresso sugli 'Universals in Linguistic Theory' svoltosi ad Austin. Per inciso, è interessante notare che nella bibliografia dell'articolo di Fillmore compare *Towards a "Notional" Theory of "Parts of Speech"* di Lyons. Sempre al congresso di Austin risale poi *The Role of Semantics in a Grammar* di McCawley, dove è esplicitamente e programmaticamente asserita la centralità della semantica all'interno della linguistica in generale e, in particolare, in seno alla grammatica generativa: cfr. McCawley, *The Role of Semantics in a Grammar*, in Bach and Harms eds., *Universals in Linguistic Theory*, New York, 1968, p. 125.

grammatica generativa « the hairy mess that remains to be talked about after one has finished with linguistics proper »[6]. Ancora piú nette erano state, come è noto, le impostazioni a riguardo dei bloomfieldiani, che di fatto avevano espunto la semantica dal discorso scientifico. « Tutto ciò che concerne la semantica non è formalizzabile » è l'assunto in cui si potrebbe condensare questa prospettiva che privilegiava evidentemente la formalizzabilità delle lingue a tutti i costi, anche a scapito di una comprensione più approfondita del loro funzionamento. Ma il recupero della semantica nell'ambito scientifico della disciplina, recupero che peraltro poteva avvalersi di tutta una ricca tradizione di studi di logica e di filosofia analitica dedicati a problemi semantici, non era che un aspetto di un piú vasto fenomeno per cui sempre piú ampie aree empiriche venivano progressivamente ad essere assunte come oggetto della teoria. Se è vero, infatti, che una teoria si costruisce a partire da una determinata scelta di fatti significativi del campo fenomenico in esame, è anche vero che il potere esplicativo della teoria dipende in notevole misura dalla ottimizzazione del rapporto fra significatività dei fatti assunti come dominio della teoria e loro numero, da un lato, e dall'altro economicità della scelta, criterio questo di notevole importanza. Senza il ricorso ad esso, infatti, potremmo andare avanti a considerare ogni fatto di cui avessimo il minimo sospetto che possa in qualche modo esser connesso al fenomeno di cui ci occupiamo. Da questo punto di vista gli sviluppi della semantica, della linguistica testuale, della pragmatica, della stilistica, della psicolinguistica, della sociolinguistica nell'ultimo decennio acquistano una logica interna che ne fa qualcosa di ben diverso dall'apparente bizzarro ed autonomo proliferare di discipline di confine della linguistica. Nella prospettiva qui considerata tali sviluppi non sono che aspetti collaterali dell'unico fenomeno di espansione del dominio empirico della teoria linguistica o, se si preferisce, di aggregazione di campi fenomenici in vista di una modellizzazione, con maggior potere esplicativo, dell'oggetto di studio.

Ci si può chiedere legittimamente a che cosa sia dovuto questo processo di espansione. È ovvio che sviluppi di questo tipo non sono univocamente spiegabili in base a questo o a quel fattore. Mi sembra tuttavia che un elemento che abbia svolto un grosso ruolo in questa evoluzione sia stata la progressiva presa di coscienza, da parte di lin-

[6] Cfr. McCawley, *The Role of Semantics*, cit., p. 125.

guisti di diversa tradizione e di diversa scuola, che l'estrema complessità delle lingue storico-naturali e, piú in generale, del fenomeno « linguaggio umano », non può essere affrontata se non considerando come punto di partenza la natura stessa dell'oggetto in esame, spesso a torto troppo affrettatamente assimilata per idealizzazione ad un sistema formale di tipo logico-matematico, senza aggiunta d'altro, oppure ad un sistema di tipo strutturale. Il fatto che finora questi approcci abbiano prodotto come risultato solo dei micro-frammenti di descrizione di lingue (il tanto discusso e ambito livello esplicativo mi sembra che, a prescindere dalle petizioni di principio, non sia ancora stato raggiunto) dovrebbe pure dimostrare l'esito infelice di un riduzionismo incapace di cogliere i nuclei più profondi del campo fenomenico in esame. Non è certo un caso che i risultati piú felici dello struturalismo siano stati a livello fonologico, il livello cioè dove è minore il coinvolgimento del parlante, intendendo con coinvolgimento tutto quel complesso processo di organizzazione richiesto sia dalla progettazione che dalla comprensione; neppure è un caso che il proto-generativismo abbia avuto i suoi effetti piú fecondi in un'area al di fuori della linguistica, nella teoria dei linguaggi. Ecco come uno specialista di questo settore ricapitola il problema del rapporto fra ricerche sulle lingue storico-naturali e ricerche sui linguaggi artificiali:

« L'era del calcolatore elettronico aveva fatto sviluppare fra la fine degli anni 50 e gli inizi degli anni 60 una serie di studi intorno ai linguaggi naturali allo scopo di darne una descrizione tanto rigorosa da utilizzare un elaboratore elettronico per tradurre da una lingua all'altra. Il problema si è poi rilevato di tale vastità e complessità da far ripensare sull'entusiasmo iniziale.

Tutti gli studi di quel periodo hanno consentito di mettere a punto dei metodi di definizione formale della sintassi di un linguaggio la cui utilità pratica si è poi rivelata nelle costruzioni di traduttori di linguaggi artificiali. Fra le tante forme escogitate, la forma di Chomsky si è rivelata una delle più adeguate alla definizione formale di linguaggi evoluti di programmazione »[7].

In conclusione, le due punte di diamante dell'indagine teorica, fonologia e sintassi, non riuscivano a dare il senso di una visione piú profonda della realtà linguistica. Il fatto è che si era proceduto per

[7] A. Andronico, *Introduzione alla teoria dei linguaggi*, in *Scienza degli elaboratori*, Bologna, 1973, vol. I, p. 211.

sottrazione estrema di variabili nella costruzione di tali modelli, laddove tutto fa pensare che se è possibile modellizzare le lingue naturali o l'*activité langagière* che le sottende e le attraversa, ciò può avvenire mediante un tipo di sistema molto complesso che tenga conto di un sufficiente (elevato) numero di variabili che caratterizzano i processi comunicativi, in modo da poter ottenere una adeguata rappresentazione di essi.

La natura eminentemente comunicativa e sociale dei processi di semiosi umana, nella fattispecie del linguaggio, sembrava davvero aver subito uno strano destino presso i linguisti: talora conclamata, tal'altra del tutto ignorata e raramente utilizzata, come nel caso di Sapir o di Firth, in quanto concreto strumento di analisi. Eppure, su questa natura eminentemente comunicativa e sociale bisognava concentrare l'attenzione. Da questo riconoscimento al riconoscimento che la semantica non è la terra di nessuno fra linguistica ed altre discipline, oppure un sistema puramente interpretativo rispetto ad un sistema formale di tipo sintattico, il passo è evidentemente breve. Già Šaumjan faceva, a questo riguardo, una precisazione rilevante:

« Le definizioni semantiche si addossano alle definizioni sintattiche come un'informazione, dal punto di vista logico, esteriore, di secondo grado, (l'espressione 'di secondo grado' si giustifica solo dal punto di vista logico; per quanto invece riguarda lo studio della funzione comunicativa della lingua, l'informazione principale è proprio quella semantica) »[8].

Naturalmente non è facile stabilire quale dei due riconoscimenti abbia avuto una priorità cronologica durante lo sviluppo delle ricerche. In certi casi, come ad esempio nel sorgere dell'indirizzo semanticista all'interno della grammatica generativa, che pure, nell'ottica qui proposta, non è che un momento di una più generale fase, furono senza dubbio considerazioni di tipo tecnico, ovvero esclusivamente linguistico, con cui si giustificava la scelta di una impostazione piuttosto di un'altra, anche se in seguito queste considerazioni finirono con lo scantonare sempre piú nell'area della pragmatica o, comunque della concreta situazione enunciativa[9]. Su un altro versante, l'attenzione crescente

[8] Šaumjan, *Linguistica dinamica*, Bari 1970, p. 133.

[9] È possibile seguire con grande chiarezza questa evoluzione nei lavori di George Lakoff. La critica al modello generativo interpretativo non è solo rivolta alla « autonomous and arbitrary syntax », non si fonda solo sull'affermazione che

per i fenomeni di *understanding*, l'interesse sempre piú diffuso per la situazione dialogica invece che per quella monologica e, piú in generale, per i determinanti situazionali dell'enunciazione, non poteva che far concentrare gli sguardi sulla semantica, anche se qui è difficile stabilire una priorità fra il sorgere di queste direzioni di ricerca, tanto l'una era collegata all'altra. Bisogna notare, inoltre, come ancora una volta si siano verificati singolari rapporti di influenza fra lo sviluppo di nuove discipline e linguistica: è il caso dell'emergenza di quell'area di ricerche che va sotto il nome di « artificial intelligence ». I problemi di automatizzazione dei processi cognitivi fra cui — non ultimi — gli stessi processi linguistici, hanno infatti costituito in un certo senso un punto di orientamento rispetto a parte della ricerca sia in logica che in linguistica. Si è trattato per lo più, anche se non esclusivamente, di un influsso di carattere euristico, relativo cioè al modo di porsi davanti a certi problemi ed al modo di trattarli. Valga come esempio l'*Understanding Natural Language*[10] di Winograd.

È molto significativo, a questo riguardo, che il punto cruciale delle ricerche sul riconoscimento del parlato nell'ambito dell'intelligenza artificiale sia quello della contestualizzazione delle unità che occorrono nella sequenza di discorso. È infatti opinione oggi acquisita

« there is a continuum between syntax and semantics » (*On Generative Semantics*, in Steinberg and Jakobovits eds., *Semantics*, Cambridge, 1971, p. 268) ma anche sulla consapevolezza che occorre riconsiderare i fatti linguistici nella loro connessione con i fatti extra-linguistici. Ciò emerge esplicitamente già nell'articolo *Presupposition and Relative Well-formedness*, in cui Lakoff prende posizione rispetto al problema della grammaticalità: « there are a great many cases where it makes no sense to speak of the well-formedness or 'grammaticality' of sentence in isolation. Instead one must speak of relative well-formedness and/or relative grammaticality; that is, in such cases a sentence will be well-formed only with respect to certain presupposition about the nature of the world... such a claim does *not* constitute a position that linguistic knowledge cannot be separated from knowledge of the world. On the contrary, it is a claim that the general principles by which a speaker pairs a sentence with those presuppositions required for it to be well-formed are part of his linguistic knowledge » (*Presuppositions*, in *Semantics*, cit., p. 329). Uno sviluppo ulteriore di questa posizione si può considerare la proposta di costruzione di una « logica naturale » per lo studio dei fatti linguistici: « Natural logic, taken together with linguistics, is the empirical study of the nature of human language and human reasoning » (*Linguistics and Natural Logic*, in Davidson and Harman eds., *Semantics of Natural Language*, Dordrecht, 1972, p. 648).

[10] Winograd, *Understanding Natural Language*, Edinburgh, 1976.

che per riconoscere tali unità la conoscenza del vocabolario e quella delle regole grammaticali di una data lingua non siano sufficienti: ciò che resta da esplorare pienamente è il processo di correlazione che la macchina (o il parlante) stabilisce fra ogni unità della sequenza e il co-testo o il contesto in cui essa occorre. Non è certo un caso che questo tipo di difficoltà, allo stato attuale sostanzialmente irrisolto, sia lo stesso scoglio con cui si è scontrata la grammatica generativa e la traduzione automatica, una riprova — se ancora ce ne fosse bisogno — della centralità della semantica e delle aree ad essa contigue della pragmatica, della linguistica testuale, della psicolinguistica, della sociolinguistica, nella ricerca.

Ma torniamo al *Semantics*. Il primo volume si presenta con un carattere piú generale rispetto al secondo: esso si pone come una vera e propria opera istituzionale di semantica, e viene cosí a colmare una lacuna che si sentiva ormai da diversi anni. Si diceva poc'anzi che una caratteristica dell'autore sembra essere la capacità di mediare approcci diversi attraverso un filtro personale che gli deriva da un *background* culturale profondamente europeo, ma, allo stesso tempo, vivacemente aperto alle correnti di ricerca americane. Il modo fortemente problematico di porre questioni sul tappeto si affaccia tanto nella introduzione del lettore alla terminologia di base della disciplina, quanto nell'esame di sue impostazioni storiche (cfr. i cap. I-V). Questa peculiarità appare piú rilevante se si considera il pieno dominio di un'ampia bibliografia mostrato dall'autore.

Un esempio di questa compenetrazione di capacità con esito particolarmente felice mi sembra offerto dal cap. VII. Qui in chiave critica e sintetica allo stesso tempo si affronta l'esame delle nozioni di « riferimento », « senso » e « denotazione », grandi temi della filosofia del linguaggio che costituiscono uno degli assi portanti della semantica: argomenti di cosí ampia rilevanza teorica sono completamente padroneggiati non solo attraverso il vaglio approfondito di gran parte della vastissima letteratura su essi esistente, ma anche assumendo impostazioni particolari, pur nell'accorta segnalazione che la scelta fatta a vantaggio di una determinata tesi presenta numerosi risvolti e conseguenze, è insomma un punto cruciale. È il caso, ad esempio, delle definizioni di referenza e denotazione, a proposito delle quali Lyons nota che sussiste una certa confusione terminologica. Pur prendendo in considerazione la tesi di Geach secondo cui una moneta cosí « battered » e « defaced » come il termine « denotazione » dovrebbe usci-

re fuori dal corso filosofico, Lyons ritiene che « it seems to be impossible to find an alternative which is not equally battered or defaced » (p. 206) e si risolve quindi a definire la denotazione di un lessema come « the relationship tthat holds between that lexeme and persons, things, places, properties, processes and activities external to the language-system », in una accezione che, egli avverte, « is close to, if not absolutely identical with » quella di Lewis, Carnap, Quine, Martin, Alston (p. 207). Del resto, anche per quanto riguarda i concetti di « referenza » e « senso », Lyons prende posizione rispetto ad essi con un'accurata analisi del problema, persino filologica in qualche caso, come in quello della terminologia di Frege. Prudentemente, egli non si inoltra invece nella discussione dei risvolti filosofici di ciascuna impostazione seguita, che richiederebbero di andare lontano rispetto ai temi specificamente linguistici che lo concernono. Ad ogni modo, una volta scelta una certa impostazione, c'è una notevole consequenzialità ed autonomia di ragionamento che fa porre sul tappeto problemi da una nuova angolatura: ad esempio, definita la denotazione, Lyons si chiede se sia legittimo affermare che le espressioni referenziali (pronomi, nomi propri, descrizioni definite) abbiano una denotazione nel senso dato e conclude con giustificazioni plausibili per il no, anche quando questa risposta si allontana da soluzioni accettate in sede filosofica (cfr. pp. 214-215).

Di particolare interesse sono i cap. II, III, IV, che offrono una collocazione della semantica all'interno dei processi comunicativi e, piú in generale, semiotici, collocazione che evidenzia la ragion d'essere della disciplina, al tempo stesso stabilendone il fondamento e mostrandone la convenzionalità della discretizzazione. Ciò che costituisce il fascino di questi capitoli è proprio l'ottica unificatrice che permette, anche nei momenti di maggiore tecnicismo, quelli in cui si fanno precisazioni terminologiche o si passano in rassegna dei metodi, di non perdere mai di vista che i fenomeni linguistici non si possono considerare a sé stanti. Questa impostazione, che permea tutta l'opera, assume un suo rilievo particolare nell'utilizzazione in questioni specifiche, come ad esempio il problema della distinzione di semantica e pragmatica, a proposito del quale opportunamente Lyons nota che « although an increasing number of linguists are now beginning to use the term "pragmatics" in contrast with "semantics", most of them do so without associating themselves with the view that linguistics is, or should be, a branch of semiotics » (p. 119).

Questa finalizzazione degli interessi metodologici rispetto allo studio dei fenomeni linguistici nella loro complessità si può riscontrare anche nel cap. VI dedicato alla semantica logica, in particolare dove si esaminano le nozioni di « tempo », « modalità », « mondo possibile » (nozioni, le prime due, che peraltro ritorneranno nel cap. XVII del vol. II, riconsiderate in un approccio estremamente personale in cui coesistono la tradizione jesperseniana e sviluppi di logica temporale e di logica modale). Concludendo nel vol. I la disamina iniziale di tali concetti, Lyons fa alcune considerazioni di grande interesse su linguistica e formalizzazione:

« It is... an important fact about our everyday use of language that there is no single metaphysical, or conceptual, framework which underlies every kind of human discourse. Statements, or propositions, which might be held to be contradictory, or absurd, in a more or less scientific discussion of the physical world may be regarded as perfectly acceptable in a mythological or religious context, in poetry, in the narration of a dream, or in science fiction... Nowadays, it is more generally accepted that the notion of possible worlds should be defined in relation to variable systems of beliefs and assumptions; and furthemore that rather different systems of logic might be appropriate for different kind of discourse. This more flexible, or more relativistic, approach to the formalization of logic looks considerably more promising for the analysis of the everyday use of language » (p. 167).

Molte cose sono evidentemente cambiate nelle impostazioni di fondo della linguistica da quando Chomsky si poneva il problema di determinare il grado di grammaticalità di frasi come *colorless green ideas sleep furiously* e il brano ora riportato di Lyons esprime questo mutamento oggettivo di interessi e tendenze, insieme alla capacità dello studioso di rifletterlo. Tuttavia, il riconoscimento della rilevanza della considerazione contestuale resta limitato all'« everyday use of language », mentre per quanto riguarda lo studio della competenza Lyons sembra soffermarsi su posizioni tradizionali quando afferma che la postulazione di un sistema soggiacente al comportamento linguistico richiede, fra i vari tipi di procedimento di idealizzazione, anche quello della decontestualizzazione: « system-sentences are idealized utterances in the particular sense of the term "idealization" that is implied by "decontextualization": they are derived from utterance by the elimination of all the context-dependent features of utterances » (p. 588). Questo postulare un sistema linguistico in base ai procedimenti di idealizzazione (che Lyons chiama « regolarizzazione », « stan-

dardizzazione », « decontestualizzazione ») riflette una impostazione strutturalista (o proto-generativista) in cui il sistema è inteso *iuxta propria principia*. Piú avanti, ad ogni modo, Lyons nota che la distinzione fra quella che egli chiama microlinguistica (ovvero « the branch of the study of language that is concerned with the analysis of the phonological, grammatical and semantic structure of system-sentences » [p. 585]) e la sociolinguistica o la stilistica è solo metodologica, in quanto si basa sulla regolarizzazione, standardizzazione, decontestualizzazione di enunciati che il linguista effettua. Con il che siamo ad una visione piú matura delle possibilità di applicazione del metodo della idealizzazione in linguistica[11]. Ma, soprattutto, siamo alla consapevolezza che vecchi confini che separavano la linguistica propriamente detta dalle discipline contigue della sociolinguistica o della stilistica, e cosí via, sono piú che mai fluidi, che è assai difficile delineare lo *state of the art*: la linguistica è oggi più che mai in espansione.

Summary

The analysis of John Lyons' *Semantics* is the starting point for some reflections on the state of the art in linguistics. We can say that the work mirrors the most important developments of the discipline during the last ten years. Between Lyons' *Introduction to Theoretical Linguistics* (1968) and *Semantics* a great change has occurred in the history of linguistics. We can represent it as an expansion process in which newer and newer exploration areas have been gained and hence

[11] Questo sviluppo si può meglio valutare confrontando tali affermazioni con quanto sosteneva Lyons nell'*Introduction* a proposito della idealizzazione: « When we say that two people speak the same language we are of necessity abstracting from all sorts of differences in their speech. These differences, reflecting differences of age, sex, cultural interests, and so on, are important and, in principle at least, are to be accounted for by the linguist. However, in the speech of any persons who are said to 'speak the same language' there will be what may be described as a 'common core' - a considerable overlap in the words they use, the manner in which they combine them in sentences and the meaning which they attach to the words and sentences. The possibility of communication depends upon the existence of this 'common core' » (p. 140). Come si può vedere, c'è qui una considerazione assai piú semplicistica del metodo dell'idealizzazione, che si avvale, tra l'altro, di un vecchio modello proposto da Hockett in *A Course in Modern Linguistics* per giustificare la mutua intelligibilità di parlanti nonostante la variazione idiolettale.

definitively acquired to our science. This process looks rather regular: what was traditionally considered a border area with respect to linguistic proper has progressively become a central area. After having pointed out the effects of this expansion process, which is still *in fieri*, on some traditional questions of theoretical linguistics (e.g. the idealization method), the author concludes that today's situation of linguistics seems characterized by a considerable fluidity.